Quinto Quadro :

Il viaggio nell'oceano

(Sulla nave)

SCENA PRIMA

(Ulisse e Nausica)

ULISSE *(Al timoniere, invisible).*
– Tieniti al largo perché ci avviciniamo all'isola di Calipso.

NAUSICA.
– Dov'è Calipso ?

ULISSE.
– Vedi ?

(Indicando col dito).

Quell'isoletta a sinistra. Non puoi vedere la reggia, perché è costruita in un'immensa grotta. È meravigliosa però, con diversi piani, terrazze, giardini, bagni, sale, cucine...

NAUSICA.
– Con chi abita Calipso ?

ULISSE.
– Essa è sola, come tutte le ninfe,

sebbene sia servita da molte ancelle. Ma si lamenta della sua solitudine. Lo svago che essa può prendersi è con qualche naufrago, o qualche Dio che si invaghisce di lei o marinai che per caso sono costretti a ormeggiare presso i suoi scogli. Mi ha detto anche che gli Dei sono gelosi degli uomini che capitano da lei, perché essa ne diventa amorosa.

NAUSICA.
– Quello che le è capitato con te, credo. Raccontami che cosa ti è accaduto.

ULISSE.
– Io mi sono trovato lì come naufrago, avendo la tempesta distrutto la mia nave. Essa mi ha accolto con una benevolenza squisita : mi ha fatto lavare, vestire, mi ha rifocillato, rimettendomi in forma. Ha fatto per

me quello che dopo hai fatto tu, quando sono stato gettato dalle onde sui tuoi lidi.

NAUSICA.

– E poi ?

ULISSE.

– Poi, innamoratasi, mi ha pregato di restare sempre con lei, promettendomi di ridarmi la giovinezza a di darmi l'immortalità.

NAUSICA.

– E tu non hai accettato ?

ULISSE.

– No. Non avevo altro pensiero che di ritornare in patria.

NAUSICA.

– Ma la giovinezza ? L'immortalità ?

ULISSE.

– Che cosa vuoi, l'immortalità è attraente se ci consente di essere noi stessi, ma in quel caso essa mi legava per sempre a una donna, a una casa, a un scoglio... L'amore è bello nell'attimo fuggente della sua intensità di passione, se questo attimo diventa eterno, tutto ridiviene piccolo e noioso : il tempo, lo spazio, la passione.

NAUSICA.

– Si vede che tu sei portato piuttosto a l'avventura che all'amore.

ULISSE.

– Direi piuttosto che sono attirato

dell'avventura d'amore, come tutti gli eroi. Gli uomini considerano l'amore come un riposo, una soddisfazione, l'appagamento dei loro istinti, un sereno dopo la tempesta ; l'eroe invece si dà all'amore quando esso esige una lotta, un rischio, una sfida, una conquista.

NAUSICA.

– E poi ?

ULISSE.

– È la domanda che ci fanno sempre le donne, e alla quale non osiamo rispondere. A te lo posso dire ; poi viene la noia, l'affanno dei dettagli, la monotonia, il nonsenso. Quindi il desiderio che sorga un altro amore di gran prezzo, o la necessità di lottare per conservare il primo amore.

NAUSICA.

– Perché osi tu dire queste cose a me e non ad altre ?

ULISSE.

– Perché non ti posso possedere se non combattendo, lanciando una sfida agli uomini e agli Dei, violando i responsi degli oracoli, affrontando le forze della natura.

NAUSICA.

– E...

ULISSE.

– No, non farmi più questa interrogazione. Non ci sarà un poi con te, perché sarai sempre nuova... Tu sei come una nave, che non è costruita se

non per salpare sulle onde.

NAUSICIA.

– Mi consideri ancora una Dea, come la prima volte che mi hai visto. Ti ricordi ? Tu mi avevi detto : « sono alle tue ginocchia, o Regina, o Dea, o mortale che tu sia... Tu devi essere Artémide, figlia del grande Zeus... »

(Ride).

ULISSE.

– Sì, ricordo. Non credere però che io fingessi completamente, perché avevi e hai una bellezza divina.

NAUSICIA.

– Tu m'innalzavi al livello di una Dea piuttosto per sfuggire alla mia seduzione di donna che per spingermi ad amarti.

ULISSE.

– Forse è vero, ma devi capire che uscivo proprio dell'esperienza con Calipso e non volevo ricadere nello stesso errore. La mia ossessione non era di cercare una donna ma di ritornare in patria.

NAUSICIA.

– E tu l'hai perduta, la donna !

ULISSE.

– Constato però che la Dea che ti era apparsa perché tu mi accogliessiti ha inviato di nuovo verso di me.

NAUSICIA.

– Perché ti occupi di me, fingendo di non amarmi.

ULISSE.

– È proprio da questo che nasce il mio amore. Costretto a fingere di non amarti, l'amore per te diviene una cosa rara, preziosa, in quanto non potrò possederti che strappandoti al Dio e, direi, anche a te stessa che non mi ami.

NAUSICIA.

– Tu però non sei solo in questa lotta, Atèna ha concesso a un altro uomo di fingere di amarmi.

ULISSE.

– Ma non è la stessa cosa. Fingendo di amarti, egli può pensare di averti già conquistata e non avrà più motivo di lottare, di compiere una grande impresa per averti.

NAUSICIA.

– Se è un eroe.

ULISSE.

– Mio figlio è un eroe, e ragiona da eroe.

SCENA SECONDA

(Ulisse, Nausica, Diomede, Alcmeone, Marinai)

DIOMEDE (*Venendo dalla cabina di comando*).

– Ulisse, siamo giunti alle colonne d'Èracle... Le vedi ?

(*Indicandole col dito*).

Due alte scogli si ergono come colonne allacciate da una catena di gabbiani che sembrano impedirici il passaggio.

ULISSE.

– Dà gli ordini.

DIOMEDE (*Prende il corno*).

– L'oceano... Gonfiate le vele... ai remi... Forza ! Coraggio ! Poseidon è con noi...

(*D'un colpo la nave rallenta, la vele si sgonfiano e da tutte le parti marinai scendono dagli alberi e salgono dalle stive mettendosi in ginocchio davanti a Ulisse*).

UN MARINAIO.

– No, Ulisse, non ci sentiamo di andare avanti. Ti abbiamo sempre ubbidito, affrontando pericoli di ogni sorta, flutti impetuosi, bufere, serpenti marini e mostri terribili, il sole e la sete, le montagne e l'abisso delle

onde, ma ora, non possiamo seguirti. Non vogliamo sfidare gli Dei violando i loro divieti. Siamo noi più grande di Èracle che non ha osato varcare questi confini ma ha fissato sulle acque le colonne affinché a nessuno venga in mente di oltrepassarle ? Non abbiamo paura per la nostra vita, ma per quella delle nostre famiglie, dei nostri figli.

ULISSE.

– Mi trovo ancora con i miei compagni, quegli eroi che hanno vinto gli uragani, che non hanno avuto paura di Scilla e di Cariddi, salpando sulle onde come su cavalli lanciati alla guerra e alla conquista ? Eravate dei gabbiani stuzzicati dal vento, dei delfini che giocavano sui flutti, ora non siete che uomini, meno che uomini, siete delle pecore ! Non sono gli Dei che vi impediscono d'affrontare l'oceano ma la paura. Alzate le vostre teste ! Per anni abbiamo attraversato i deserti delle acque, dal nord al sud, sempre verso l'oriente. Ci mancava di conoscere l'occidente. E ora che siamo giunti alle sue soglie vi volete fermare ? Cessate, o uomini, di piagnucolare come donne : ricordatevi che siamo chiamati a varcare i confini della terra e del mare co-

nosciuto per toccare l'orizzonte, dove il giorno diventa notte. Popoli che ancora non conoscete vi chiamano perché anelano d'ascoltare la parole di Atèna.

ALCMEONE (*Abbordando la sua nave*).

– Perché vi fermate ? Forza compagni, verso l'oceano... Voi portate Ulisse... Nausica, la stella del mare.

DIOMEDE (*Prendendo la frusta*).

– Andate, compagni, riprendete il vostro posto alle vele, ai remi, alle funi... Siate digne di Ulisse.

(*A Ulisse*).

– Quale direzione dobbiamo prendere ?

ULISSE.

– Le gru rosa, le gru rosa !

(*I marinai portano le gru e le lasciano volare.*

Seguite la loro direzione... Leggermente verso sinistra.

TUTTI.

– A rivederci gru, nella nuova terra.

(*La nave incomincia a beccheggiare e rullare... il vento sibila*).

ULISSE (*Col corno*).

– Siamo nell'oceano, nell'oceano...

DIOMEDE.

– Ulisse, i flutti ci sollevano come cavalli lanciati...

ULISSE.

– Montiamoli, andremo più veloci.

UN MARINAIO.

– Ulisse, una vela si è squarciata.

ULISSE.

– Lasciaci passare il vento.

UN MARINAIO venendo dalla stiva.

– Non possiamo remare, perché siamo come in aria.

ULISSE.

– Meglio così, volate se i remi si sono trasformati in ali.

(*Prende il corno*).

Coraggio ragazzi, in groppa alle onde, inseguite i cavalli del sole fino all'occidente.

SCENA TERZA

(Ulisse, Diomede, Alcmeone, un marinaio)

ALCMEONE (*Venendo al tribordo*).

– Salve, compagni. Ho affidato il comando della nave al timoniere che, con questa bonaccia, potrà pilotare senza pericolo d'abbordo. Ma che tempesta, questa notte ! Credo che neanche i mostri marini si sarebbero potuti salvare se non si fossero rifugiati nel profondo degli abissi.

DIOMEDE.

– Come vanno i tuoi uomini ? Tremano ancora di paura ?

ALCMEONE.

– La paura è passata, ma sono sfiduciati e depressi perché non hanno più alcuna speranza. Non credono più nell'esistenza dell'Atlantide.

DIOMEDE.

– E tu ci credi ?

ALCMEONE.

– Come capo, devo credere ! Ma ti confesso che non trovo niente per accreditare questa mia fiducia.

ULISSE.

– Io invece ci credo ancora appoggiandomi sulle parole del veggente.

Egli ha parlato non come un uomo che ha visto e che può mentire, ma come uno che ha letto cose che non ha visto e non poteva vedere. Le ha lette nel libro della memoria.

DIOMEDE.

– Anch'io ci credo. Mi appoggio però sul fatto che da millenni gli uomini ubbidiscono al divieto di oltrepassare le colonne d'Èracle. Non lo farebbero se non ci fosse veramente qualche cosa nell'oceano. Per me questo divieto non è altro che la proiezione di un incubo che essi hanno per l'esistenza di questa terra che mette loro paura.

ULISSE.

– Perché sono incapaci di essere eroi.

DIOMEDE.

– Tu, Ulisse, ragioni sempre da eroe, io invece resto nella dimensione dell'umano. Sono convinto che vivere da uomo è lottare in tutti i momenti contro la necessità della natura, oltrepassando i limiti, violando i divieti, superando le distanze che ci obbligano a fermarci. Vivere è superarci, liberarci...

Vedi, Alcmeone, noi uomini sia-

mo come prigionieri gettati in una fossa. Ora l'unica preoccupazione di questi prigionieri non sarà altro che spezzare le catene e liberarsi. Ma se poi trovano la morte ? Mi dirai. Ebbene, rispondo che sciogliersi da quelle catene e uscire da quel buco è già vivere. Quando vedo che questo mare immenso tocca, ai suoi limiti, il cielo e che in esso i giorni si susseguono alle notti senza fine, e che l'alba insegue il tramonto, divengo come pazzo di gioia. Vale la pena d'essere uomo. Perché, vedi, se siamo qui sarà per qualche cosa, anzi direi che è già qualche cosa di grande, di bello, di altro che la condizione in cui stavamo prima.

ULISSE.

– Sì, tutto questo è motivo di gloria per l'uomo !

DIOMEDE.

– Scusatemi se sono più modesto. Come va Nausica ?

ULISSE.

– Essa dorme nella sua culla e sogna l'alba !

ALCMEONE.

– Vorrei che quest'alba non fosse come le altre. Già per cinque volte il sole ha illuminato la sfera della luna, ed erriamo sulle acque da cento cinquanta notti. I giorni inseguono le notti e noi remiamo dietro, ma siamo sempre qui. Sì, dico qui, perché non abbiamo nessun punto di riferimento per sapere se in questo momento

siamo altrove. Ci troviamo nell'immenso, dove tutto è uguale, senza nessun cambiamento.

Fino ad ora, Ulisse, i marinai hanno preso come un oracolo la tua esortazione che li spronava a mettersi in groppa alle onde per rincorrere i cavalli del sole. Ora si sono accorti che questa rincorsa è vana... Quando pensano di aver raggiunto il sole all'occidente, ecco che esso scompare nella notte. Essi remano ancora credendo di riguadagnare il tempo perduto durante il riposo del sole, ed ecco che l'astro riappare alle spalle... Essi temono di trovarsi in un cerchio girando intorno senza possibilità d'uscita.

DIOMEDE.

– Mi dici che i marinai hanno sperimentato questo ?

ALCMEONE.

– Sì, me l'hanno detto, perché costituisce la loro angoscia.

DIOMEDE.

– Ma essi hanno scoperto una cosa che ci restava ignota fino ad oggi... Una realtà prodigiosa, che cambierà la coscienza degli uomini e permetterà loro di uscire dalla loro stalla, dove vivono come pecore.

ULISSE.

– Che cosa ?

DIOMEDE.

– Che la terra è rotonda. Rotonda, capite ? Perché se inseguendo il sole

fino al tramonto e durante la notte noi lo ritroviamo al mattino alle nostre spalle, la nostra traiettoria è circolare.

ALCMEONE.

– Allora se andiamo sempre avanti ci potremo ritrovare allo stesso punto ?

DIOMEDE.

– Se non ci fossero dei continenti...

ULISSE.

– Dunque ci debbono essere dei continenti... Nella peggiore delle ipotesi

ci troveremo sui bordi estremi e ancora sconosciuti dei nostri continenti, l'Europa, l'Asia, la Libia.

DIOMEDE.

– Brindiamo col samos, amici, siamo arrivati al punto di conoscere i limiti della terra... Ora non ci resta che penetrare l'enigma degli Dei.

(Chiamano un marinaio perché porti loro il vino. Egli lo porta ad essi bevono, abbracciandosi).

SCENA QUARTA

(Marinai e detti)

UN MARINAIO *(Mettendosi in ginocchio insieme ad altri davanti ai capi).*

– Scusateci, capi divini, abbiamo approfittato della bonaccia per consultarci su ciò che è meglio fare. Ci siamo trovati d'accordo nel decidere che sarebbe meglio per noi e anche per voi ritornare indietro. Anche i compagni della nave dei Feaci pensano allo stesso modo.

ULISSE.

– Tornare indietro ? Che dite mai ? Siete pazzi ?

MARINAIO.

– Perché pazzi ? Non hai tu stesso combattuto per dieci anni contro la furia dei venti e la tempeste dei mari ? Non sei sceso anche negli inferi per ritornare in patria ? Anche noi abbiamo nostalgia della nostra patria e vogliamo rivedere i nostri cari e finalmente vivere con loro in pace. Se

noi siamo pazzi, sei stato tu savio ?

ULISSE.

– Ma non è la stessa cosa. Io avevo adempiuto quello che gli uomini e gli Dei mi avevano ordinato, voi lo dovete ancora compiere.

MARINAIO.

– Ebbene, siamo decisi di compierlo. Offriremo qui il sacrificio del cavallo di Troia, del tuo arco e della vergine, gettandoli nell'oceano. Il Dio, sovrano del mare, li accoglierà.

ULISSE (*Coprendosi il viso con le mani*).

– Non solo non siete eroi ma neanche uomini... siete dei vigliacchi.

DIOMEDE.

– Vi rendete veramente conto di quello che dite ? Sacrificare questa povera ragazza, per paura ?

MARINAIO.

– Vi mostrate teneri verso Nausica, quando non avete avuto nessuno scrupolo a suggerire ad Agamènnone di sacrificare Ifigenia, sua figlia, pur di incominciare la guerra !

DIOMEDE.

– Fessi, Ifigenia vive.

MARINAIO.

– Essa vive ? Ma se l'hanno bruciata per sacrificarla ad Artémide ? Molti ne sono testimoni.

DIOMEDE.

– Essa vive, vi dico. Ulisse ed io l'avevamo sostituita con una capretta. Si trova in Aulide, nel tempio di Artémide.

MARINAIO.

– Allora anche noi possiamo gettare in mare una capra al posto di Nausica. Se il Dio si accontenta !

ULISSE.

– Bene faremo così. Andate nella stiva e portatemi una capretta.

UN MARINAIO.

– Non ce ne sono più, le abbiamo tutte mangiate.

ULISSE.

– Portatemi allora un porco.

IL MARINAIO.

– Non ci sono più neanche porci.

ULISSE (*Prendendo il pugnale e lanciandosi contro il marinaio*).

– Ti sbagli ne vedo ancora uno di porco...

DIOMEDE (*Afferrando il braccio di Ulisse con forza*).

– Fermati, eroe, ne hai uccisi troppo di porci... Non servirebbe a nulla, perché gli Dei ci sono abituati.

(*Ride*).

SCENA QUINTA

(Nausica e detti)

NAUSICA (*Esce all'improvviso dalla cabina con la gabbia dei colombi*).

– Non c'è bisogno di questo sacrificio, o divino Ulisse... Ho pensato io stessa a farmi sostituire da queste bestiole.

I MARINAI (*Ritirandosi*).

– Nausica !

NAUSICA.

– Ma non voglio mica sacrificarli, perché sono gli animali di Afrodite e di Atèna. E poi, sono cari anche a me. Questa notte, dopo la tempesta, volendomi riposare li ho presi con

me... Poverini ! Tremavano come foglie... Li ho accarezzati e li ho baciati. Questa mattina, prima di svegliarmi, Atèna mi è apparsa di nuovo in sogno dicendomi di lanciare i colombi perché ci traccino la direzione verso la terra...

(*Con autorità ai mariani*).

Andate a vostro posto.

(*A Diomede e a Alcmeone*).

E voi, divini piloti, riprendete il timone e seguite il volo dei colombi.

(*Marinai e piloti partono*).

SCENA SESTA

(Nausica e Ulisse)

NAUSICA (*Andando al tribordo, apre la gabbia e prende un colombo baciandolo*).

– Ascolta, colombo, prendi il volo e

dirigiti verso terra. Fa come hai fatto agli eroi di Argo, quando tracciasti la via alle loro navi perché attraversasse senza pericolo lo stretto della

Roccia azzurra.

(Lancia il colombo).

ULISSE *(Col torno).*

– Seguite la direzione del colombo.

(A Nausica).

Ecco, lo vedi ? Egli fa un giro sulla nave e ora si dirige... verso l'occidente... ecco, vola sicuro senza paura... Ora non la vedo più.

NAUSICA.

– Io lo vedo ancora... Come un punto bianco, illuminato dal sole.

ULISSE.

– Lancia l'altro.

NAUSICA *(prendendo il colombo).*

– O colombo di Afrodite, va dietro il tuo amico caro a Atèna... Non avere paura, egli ti ha tracciato la via.

(Lo bacia e lo lancia).

ULISSE *(Col torno).*

– Seguite il secondo colombo.

LA VOCE DI DIOMEDE.

– A gonflie vele... Remate con forza.

LA VOCE DI MARINAI.

– Colombo... Colombo... Colombo !

ULISSE.

– Esso vola nella stessa direzione del primo... Si rimpiccolisce... Lo vedi ancora ?

NAUSICA.

– Sì, lo vedo... Mi sembra di scorgere qualche cosa all'orizzonte.

ULISSE *(Fissa lo sguardo facendosi arco con la mano).*

– No, è foschia.

NAUSICA *(Dopo un po' di tempo).*

– No, non è foschia... È una montagna... alta, azzurra...

(Con esultazione).

O Ulisse è la montagna azzurra che apparve agli eroi di Argo.

ULISSE.

– Hai ragione.

(Prende il corno e come se soffiasse in una trombetta).

Terra ! Terra ! Terra !

LA VOCE DI MARINAI.

– Terra ! Terra ! Terra !

(Si sente l'eco rispondere).

– Terra ! Terra ! Terra !

(Ulisse abbraccia Nausica).